

Ragione emozioni

GIORGIO LUZZI

EMILIO JONA

**La cattura dello splendore
(Poesie 1948-1995)**

prefaz. di
Gian Luigi Beccaria
pp. 276, Lit 30.000

**All'Insegna del
Pesce d'Oro - Scheiwiller,
Milano 1998**

A quale linea del Novecento appartiene questo attesissimo nuovo libro di versi di Emilio Jona? Se lo chiede anche Gian Luigi Beccaria, che firma l'importante prefazione. E l'ipotesi è per la difficoltà nello stabilire elementi di "consanguineità ideologica con qualche scuola novecentesca". Occorre anzitutto osservare che Jona ha vissuto la temporalità che gli è stata data in sorte rimanendo deliberatamente lontano dalla pubblicistica editoriale. Evidentemente il libro non può che portare tracce sensibili di questa anomalia (ma sarebbe più corretto parlare di atipicità), a partire dal fatto che il percorso rivela uno spostarsi dei pesi d'attenzione piuttosto sulle sorti generali della storia di questo dopoguerra che non sulle battaglie, più o meno spettacolari e fittizie, per il primato degli stili e delle tendenze in letteratura.

Eppure Jona è stato un esordiente particolarmente precoce, un pupillo accarezzato da una editoria di prima forza la quale, tra gli anni quaranta e cinquanta, andava investigando ragioni per uscire da molte cose. E perciò ha fatto bene l'autore a decidere di riproporci l'intero percorso, comprendendovi il primo, antichissimo (1955) libro: fresco, ingenuo esemplare d'epoca, tra esistenzialismo e populismo, tra *vague* americanista e nuovo cinema italiano (più Antonioni che Fellini peraltro).

Ma via via il libro rivela tutta la propria sostanza nel denotare la situazione organizzativa che lo sostiene, anzi che ne sostiene propriamente il senso: da un lato la storia, con le molte cose accadute e messe in pratica nei decenni - Jona è musicologo, narratore, etnografo anche rivolto alla scena creativa delle culture materiali -; dall'altro la consapevolezza, essa sì molto novecentesca, che il libro imponga inevitabilmente di virare in una zona per così dire morta al tempo. Egli ha saputo trarre da questa contraddizione un profitto cocente, a partire dal piano di reciprocità del nesso ragione/emozioni: non è facile trovare oggi un poeta che abbia accompagnato, e forse percorso, con tanta energia la questione bioniana di quella duplicità unificante, vivendo l'euforia della dissipazione emotiva come luogo di verifica dello sbandare della storia e la Medusa del determinismo per tornare a seguire le tracce di una ragione errabonda e improvvisatrice. In questo senso dovrà essere letto il rapporto tra l'istanza te-

stimoniale discretamente trabocante e il suo freno strutturale, cioè l'imbrigliamento del corpo del testo dentro vigorose maglie nominalistiche.

Organizzando un lavoro di decenni, sfolgendolo e sacrificando, Jona ha in un certo senso vissuto retrospettivamente una vicenda di libri e di epoche, ma si è visto indotto a varcare la temporalità facendo uso di segnali fissi che non sono altro che i richiami del codice. Può sembrare curioso, ma questo è probabilmente il libro meno "datato" che si trovi in circolazione oggi: il meno ansioso, certa-

Dialettica del profondo

GIO FERRI

GIULIANO GRAMIGNA

L'annata dei poeti morti

pp. 115, Lit 24.000

Marsilio, Venezia 1998

Quando, per sfuggire allo squalido mercato (senza acquirenti) del

spazio mi rivolgo ai *miei* punti cardinali (che sono anche i quattro cardinali di una porta che apre sull'alterità): la genetica matria di Zanzotto, il pragma dialettico di Sanguineti, l'astrazione tesa di Cacciatore, la dialettica del profondo di Gramigna.

E sulla colonna è ora salito proprio Giuliano Gramigna con questa sua decima raccolta (perché non diciassettesima, visto che i suoi sette romanzi di fatto sono poemi?), scritta guardando lontano, come sempre in un sogno vigile, oltre l'orizzonte delle dune ("Qui non si sente / più nulla Non

pensi banalmente a una chiusa di fine millennio - questa fine di ciò che mai è cominciato, ma comincia momento per momento, in ogni sorgente momento della poesia: "Già si falsa quanto vi dico / Non fuoco né microapocalissi / per il finale d'epoca / fondali neutri un po' freddi / dove il gabbiano glissando / s'inscrive". Ed è questa ancora, in poche parole, la lezione antica di Gramigna: che dà alla memoria il suo giusto spazio di *presenza*, come lui stesso dice, "indicibile" e "in-finibile". In cui l'"in" sta anche per "dentro", quel dentro dell'essere che è l'altrove della verità, non istituzionale, mai detta e sempre incombente. Come verità della materia di Parola. Così il colloquio muto con i suoi, con i nostri, *poeti morti* (non più fatti di burocratici, antologici nomi anagrafici, bensì di vive e in-finibili *forme*, le forme della *Forma*, le manifestazioni energetiche del Verbo) ci dà atto che nulla è "dissipato" (come qualcuno presumeva), bensì tutto è "disseminato", e non invano - come già mi è capitato di osservare altrove. Gramigna, qui, nella sua sapiente umiltà, ci avverte: "Non posso darvi / ciò che mi chiedete o carissimi...". Ed è perciò che ci arricchisce, donandoci ciò che non possiamo - perché non sappiamo, perché è "impossibile" - chiedere. Agosti parlò, per la poesia di Gramigna, di un valore assoluto - al di là delle mondanità dell'utilitarismo prammatico: il "minimo di senso". Quel minimo di senso che sa essere la totalità dell'essere, inspiegato, inspiegabile, ma tangibilmente vivo. Tanto che la memoria si fa, ancora una volta, storia autentica, nel sogno (ma lo sappiamo che "la vita è sogno"), in quel triangolo autobiografico che, nel poeta, diviene infine geometria cosmica: la Bologna della nascita, la Milano officinale, la Parigi di Stéphane, di Marcel, la toponimia della giovinezza. Ed è per questa necessità di testimonianza perenne che in *L'annata dei poeti morti* l'autore riprende parti di altre due raccolte esemplari: *Annales* (Campanotto, 1989), e *Coro* (All'Insegna del Pesce d'Oro, 1985). Poemi del fluire e delle acque. Dell'andare per essere, per "stare", vibrando.

Ma poiché, innanzitutto, il metabolismo fisiologico del poeta è nel fluire della sua "scrittura", la "scrittura" e la sua evoluzione metamorfica rimangono, in Gramigna, il tema di fondo della sua poetica e della sua etica. La sua è sempre una ritrosa lezione sulla "scrittura", sul segnarsi della "traccia" che lasciano i *poeti morti* - che, se vogliono vivere, o almeno sopravvivere, devono attentamente percorrere, là, nel deserto, *i vivi*: "il verme inconfindibile s'infila, ruota / fra riga e riga. Disteso sul ventre / occhio cieco mandibola sapiente morsica / il verbale a piena bocca destruttura / la grammatica; muscolo estraneo e coibente / stacca i viaggi i passaggi / della peste emozionale: reinventa / un poco più in là ciò che pareva al suo posto. Dove lo scritto era compatto / un manto di gatto allarga chiazze / bruciacchiate di correzione in convulsione / semina scarti divaricazioni alopecie. / Per graffi e rature un'escrecenza / matura dentro l'involucro. / Un altro senso dissesta il senso". Ma la "scrittura", allora, non è la vita che vive, la vita che muore?

Spremitura sostanziosa della temporalità

*Questo di Giuliano Gramigna è anzitutto un libro provvidenzialmente difficile: i referenti sono in gran parte distanti, secondo una forte pressione analitica sul testo che è protesa a dirigersi sui margini del reale o sugli stadi lontani del processo logico. L'orizzonte onirico, spesso denotato esplicitamente oppure fatto virare dentro elementi di visività o situazioni di filmicità (forte e perturbante, a questo proposito, The shy porno-photographer), è il dato sintomatico mediante il quale viene fatto posto ai frammenti o alle periferie del reale. Gli oggetti, frutti a propria volta di uno splendido inventario di tendenza da quarta generazione lombarda, sono le evidenze smaglianti, anche se frantumate, di queste periferie verso le quali il referente tende a dirigersi: "l'occhio di bue rosso / sulla cancellata tramviaria la moneta da venti / centesimi che s'è arroventata per tutto il pomeriggio / in terrazza il fumo profumo delle scaglie di ruggine". Si avverte, in questi primi piani posati su domestiche e miti tracce di tecnologie d'uso (e, supremo: "Si ascolta il rumore del gas / calmo nelle tubature"), il bisogno da parte del soggetto di situarsi, di selezionare i frammenti della propria certezza, secondo quell'impasto che connette tra loro energie della memoria proustiana e procedure del prediletto Lacan (la prima sezione del libro, *Annales*, forse la più perfetta, è un chiaro omaggio al "maestro" che "sotto la lavagna / in mutità gioca con i suoi nodi").*

Ma è anche una poesia molto interna alle modalità di una quarta generazione lombarda (categoria che personalmente tendo a usare soltanto quando il prescindere possa risultare limitativo rispetto alle qualità del te-

sto) per un'altra serie di aspetti che promana da questo libro stratificato, espertissimo, emotivamente e stilisticamente aperto. E ne sono un esempio le delizie paragrammatiche dell'incipit di Picchiano all'alba gli stradini. Penso all'uso finalizzato dell'intertestualità, che un po' viene da Montale - Gramigna si accomuna qui a Sereni, a Risi, a Erba, allo stesso Finzi - ma che poi, addentrandosi nel quadro iconico complessivo del testo, si tinge di una quotidianità antimetafisica e pragmatica, talvolta ironica e comunque costantemente dialettica. Penso anche al peso che la storia ha avuto sugli esiti di questa generazione di poeti: un mito e una tragedia, la guerra e l'Europa. Si tratta di un travaglio generazionale vissuto come situazione collettiva di natura anche solidaristica, morte e resurrezione. Culminante, quest'ultima, con una vocazione al viaggio europeo; come per altri suoi coetanei, Parigi diventerà per Gramigna una patria culturale (si pensi anche a uno tra i suoi più ammirati romanzi, Marcel ritrovato).

È per queste ragioni, in definitiva, che non sembra il caso di insistere sulla leggibilità (peraltro cautamente possibile) in senso millenaristico-epocale di questo libro. Se è vero che il motivo di un bilancio e di una svolta è molto esplicito, è però altrettanto evidente che esso non pone davanti a sé la tela di uno spettacolo di cui rivelare l'attesa, ma si prefigge l'obiettivo opposto della circolazione delle tradizioni. Non registra ma testimone, Gramigna ha un gusto troppo alto, un'esperienza troppo complessa per lasciarsi sedurre da qualcosa che non sia la spremitura sostanziosa della temporalità.
(G.L.)

mente; quello sul quale la pazienza come categoria esistenziale ha agito con una pressione non deliberata ma nemmeno totalmente spontanea.

Ed ecco alcune delle marche della nominalità, o temi riflessi in se stessi attraverso la fisiologia del testo: il gelo, le cose, le mani, i versi e la traccia, le madri. Attorno a questi segnali serpeggiano incubi ed enigmi (qui giustamente Beccaria fa il nome di Sereni, certo il più consanguineo per il motivo dei morti), luoghi e spazi della memoria. Non esibito, sottile e costante, il piano della coscienza ebraica funziona come un ingente supporto per la decodificazione del testo: ed è questo, in definitiva, il luogo principale da visitare se vogliamo capire di quale natura siano le tracce che il testo porta su di sé a testimonianza di quel conflitto con il mondo che è la sua avventura genetica.

"sentimento poetico (?) contemporaneo" (per dirla con Gilberto Finzi), mi apparto nel deserto vivo della *poesia*, sulla colonna dello Stilita, pochi Poeti - perché pochi sono i Poeti - e molti Amici, mi accompagnano con simpatia. E per orientarmi, con loro, in quel silente

si deve sentire!), a trovare i *poeti morti*, a discorrere in silenzio con loro, che "avevano fatto poemi del resto / coi piedi nudi nell'erba durante le soste / le fasce intorno alla fronte come paraclito / o immaginari lawrence d'arabia 'che non vedrete la fine del secolo". Non si

nel numero di gennaio-febbraio

- A chi sostiene che la cooperazione sociale è solo sottosalario e flessibilità selvaggia, risponde **Simone Mattioli**, cooperatore marchigiano.
- Perché in Italia il consumo della morfina per lottare contro il dolore è fra i più bassi del mondo? A rispondere è il medico **Franco Toscani**.
- Perché il pensiero anarchico resta vitale malgrado quel movimento politico sia finito con la guerra di Spagna? A parlarne è **Giampietro Berti**.
- Gran parte del Nuovo Testamento fu scritta per confermare le profezie del Vecchio? L'intervista è a **Carlo Ginzburg**.

UNA CITTA'
mensile di interviste

**RICHIEDETE COPIE SAGGIO tel. 0543-21422
fax 0543-30421 e-mail: unacitta@unacitta.it**